

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Sotto il cielo stellato dell'Argolide

di Fulvio Zezza

Uno strano e curioso sogno sotto il cielo stellato dell'Argolide mi fece ripercorrere in chiave mitica l'esperienza di tre giorni di viaggio nel Peloponneso, dall'Elide all'Argolide passando per l'Arcadia. Nell'apparente atmosfera d'incanto della terra del mito avevo assimilato inconsapevolmente le narrazioni di un mondo dominato da tragedie e paure: distruzioni e devastazioni per punizione degli dei; laghi e fiumi abitati da terribili mostri; ninfe cacciatrici alle prese con la passione amorosa di concupiscenti corteggiatori.

Il viaggio programmato con colleghi del Politecnico di Atene per una ricerca sui materiali lapidei di importanti monumenti e rovine dell'età classica greca partì da Olimpia, nell'Elide, e, passando da Orcomeno e Stinfalo, in Arcadia, si concluse ad Argo, con soste a Nemea e a Lerna. Ad Olimpia, ricca di materiali di scavo da esaminare, visitai il Santuario di Zeus. A conferire magnificenza al santuario, prima oracolo di Zeus, erano stati gli Elei, e la monumentale statua di Zeus, che rappresentava il dio seduto, era stata opera dell'ateniese Fidia. Cercavo di concepire con la fantasia quella statua andata perduta dopo la rimozione in epoca bizantina, che Strabone dice tanto enorme: "toccava quasi il tetto con la testa, così da dare l'impressione che se Zeus si fosse alzato dritto, avrebbe scoperchiato il tempio" (VIII 3, 30, trad. Biraschi). E fu ancora Strabone a darmene conto: il geografo cita Omero che con la sua poetica ha concesso alla nostra immaginazione di concepire la grande figura di Zeus e la sua potenza grande: "disse e con le nere sopracciglia il Cronide accennò, / le chiome ambrosie del sire si scompigliarono / sul capo immortale: scosse tutto l'Olimpo" (VIII 3, 30)¹. All'uscita del Santuario si avvertì una forte scossa di terremoto: certamente, non era stato Zeus a provocarlo muovendo le sopracciglia. Il sisma, con epicentro al largo della costa ionica dell'Elide, era legato alla tettonica attiva ben presente nell'area mediterranea ma gli effetti non provocarono alcun danno se non inquietudine e spavento tra i visitatori. Sotto il sole brillante e tra il profumo dei pini continuammo a osservare i resti archeologici per raccogliere le informazioni necessarie.

Si parte per l'Acaia, anticamente territorio degli Ioni conquistato poi dagli Achei. Il primo tratto della strada che conduce ad Orcomeno si snoda lungo il fiume Alfeo, il più grande del Peloponneso, che porta il nome del figlio di Oceano e Teti. Fino a quando gli Ioni non furono completamente scacciati da quel territorio continuarono le guerre che devastarono i centri abitati e costrinsero le popolazioni ad abbandonare le terre: la desolazione è il retaggio delle antiche contese e dei teatri di battaglia. I

¹ Cfr. *Iliade* I 528-530. (ndr)

monti rocciosi e le valli alluvionali, gli uni e le altre irregolarmente coperti da macchia bassa e alberature inselvaticate, danno l'idea di una natura sofferente e non del paesaggio bucolico tramandato dai poeti antichi. Addentrandosi nel territorio la natura appare sempre più selvaggia e la strada, sempre più tortuosa, allunga il tempo di percorrenza concedendo al pensiero di fare un salto nel passato, nella storia dei troppi eventi di guerra ai quali è collegata la desolazione di questa regione montuosa. Dell'antica Orcomeno, finalmente raggiunta, restano le tracce delle mura del IV sec a.C., i resti dell'agora e quelli di un teatro e di un tempio del sec. VI a.C. Il sito archeologico dista qualche chilometro da Levidhi. Si cercò di individuare all'ingresso dell'attuale centro abitato l'esistenza del "mucchio di pietre" che taluni archeologi hanno interpretato essere state basi di statue di Mercurio e che secondo Pausania sono monumenti funebri: "cumuli di pietre, distanziati fra loro sono sotto la città: furono ammassati per degli uomini caduti in guerra. Con quali degli altri Peloponnesii e degli Arcadi stessi costoro combatterono non lo indicano le iscrizioni poste sulle tombe e non lo ricordano gli Orcomenii" (VIII 13, 3, trad. Moggi).

Nel silenzio della natura raggiungemmo la moderna Stymfalia diretti ai resti dell'antica Stinfalo; le tracce della città distrutta comprendono le antiche mura che cingevano l'acropoli del V sec. a.C. e resti di templi. Vicino c'è il lago di Stinfalo un tempo popolato dai leggendari uccelli Stinfalidi, grandi quanto le gru e somiglianti agli ibis; provvisti com'erano di un forte e lungo becco, quando gli uomini si avvicinavano al lago gli Stinfalidi si avventavano su di loro e li ferivano a morte. Il fiume Stinfalo, che alimenta il lago, è stato pure il luogo dove il mito racconta la fuga della ninfa Aretusa inseguita dallo spasimante Alfeo. Il lago ha maggiormente l'aspetto di una palude per i cangianti colori giallo-beige dello specchio d'acqua e i canneti sparsi lungo le sponde. A ravvivare il paesaggio spuntano i fiori spontanei colorati e tra le erbe aromatiche ondeggiavano al vento le achillee con le bianche corolle sui lunghi steli. L'incantevole giardino selvatico nasce tra gli spuntoni di roccia delle sponde e va a confondersi con il sottobosco dell'alta e verde alberatura che cinge lo specchio d'acqua. A poca distanza del lago di Stinfalo c'è un piccolo con un monastero e la chiesa medievale all'interno. Si sale per visitarlo: la geometria del disegno architettonico, le alte e severe murature e le strette finestrate danno l'idea di una fortezza. Venne ad aprire il portone una perpetua che con un cenno della mano ci indicò di passare dal chiostro nella piccola chiesa, dove accese due candeline per ravvivare la poca luce dei lumi; restammo nel silenzio più assoluto. D'un tratto comparve padre Antonio, giovanile d'aspetto, con la tunica nera lunga fino alle scarpe brillanti come lamine di mica nera biotite, capelli e sopracciglia neri, occhi neri, sguardo di sparpiero simultaneamente mobile e penetrante. Padre Antonio, gentile e loquace, uno dei pochi religiosi rimasti nel monastero, ci condusse nella stanza dove erano esposti e messi in vendita i prodotti dell'agricoltura locale e le buone marmellate preparate

con frutta e fiori, in particolare di rosa; al tavolo dell'esposizione rividi la perpetua, discreta, con il volto atteggiato al sorriso e lo sguardo assente. Durante la conversazione qualcuno chiese a padre Antonio se la presenza di pochi religiosi nel monastero fosse dovuta all'isolamento del luogo e alla sensazione di inquietudine che si può provare vivendo lassù, pur in assenza degli uccelli Stinfalidi. Egli rispose che la vocazione religiosa porta a superare ogni difficoltà e, quanto alla paura, le condizioni di sentirsi liberi da ogni forma di ansietà sopraggiungono se l'uomo diventa onnipotente, ovvero mai.

Ci spostammo a Nemea per visitare il maestoso tempio di Zeus distrutto da un terremoto: “qui – attesta Pausania – c'è un tempio di Zeus Nemeo, degno d'esser visto (a parte il fatto che è crollato il tetto e non c'è più alcuna statua)” (II 15, 2, trad. Musti). Si era alla ricerca delle antiche cave di *poros*, che individuammo nelle vicinanze. Il *poros*, una pietra simile al tufo calcareo, compone i rocchi delle grandi colonne del tempio. Ad eccezione di alcune colonne recuperate per dare un'idea del prospetto del tempio, la maggior parte dei fusti colonnari crollati sono ancora disposti nella stessa direzione dell'onda sismica che ha investito e fatto collassare il tempio: il loro apparire ordinato ricorda un fascio di rami recisi dall'albero ordinatamente adagiati sul terreno. Il mito racconta che Nemea era terrorizzata da un leone di enorme grandezza che continuò a minacciare il paese finché il terribile leone Nemeo fu ucciso da Eracle: “su questi monti – riferisce in un luogo precedente Pausania – si mostra ancora la caverna del leone, e la località di Nemea dista all'incirca quindici stadi” (II 15, 2). Il mito racconta pure che nel tratto di valle dell'Argolide vicino a Nemea il robusto Argo dai cento occhi avesse custodito, per incarico di Giunone, la giovane Io, amata da Zeus e trasformata in giovenca. Mercurio, sceso dal cielo per incarico di Zeus, rapì ad Argo la fanciulla Io troncandogli l'enorme capo e Giunone raccolse le cento pupille con le quali adornò la coda del pavone, a lei caro. Viaggiando verso Argo continua il nudo paesaggio carsico; le montagne sono spesso brulle e prive di rigogliosa vegetazione; regna il retaggio delle troppe battaglie. Argo domina la valle dell'Argolide; lì ebbe la signoria Danao, figlio del re egiziano Belo, venuto da Chemni nell'Alto Egitto. L'acropoli è sul picco di una collina dove un tempo sorgevano il santuario di Hera Acrea e un tempio di Apollo. L'interesse della visita era quello di identificare i materiali delle rovine e delle antiche strutture fortificate per verificare la relazione con la geologia del territorio, a dimostrazione del concetto che per la costruzione delle architetture antiche si attingeva alle risorse lapidee locali. A Lerna, presso Argo, ci fermammo per un ristoro in una trattoria adiacente alla sponda del lago, dove la leggenda racconta fosse vissuta la mitica Idra che infestò le campagne e le mandrie dell'area circostante finché Eracle non la uccise. Il mito racconta pure che a Lerna le 50 figlie di Danao, le Danaidi, seppellirono le teste dei 50 cugini venuti dall'Egitto. Esse avevano acconsentito al comando del padre di andare

loro in sposa ma nella notte ciascuna (ad eccezione di Ipermestra) uccise il marito-cugino. Per questo, dice ancora il mito, le Danaidi furono condannate nell'Averno ad attingere sempre l'acqua versata in vasi forati. Al tempo di Strabone la palude di Lerna, in cui viene localizzata la storia dell'Idra, era diventata luogo di purificazioni connesse con i misteri in onore di Demetra Prosimna e che da questi riti derivò il detto 'Lerna dei malanni'.

A Nauplia, capoluogo dell'Argolide, si raggiunse l'albergo dove riordinai i miei appunti di lavoro, e prima di prendere sonno restai ammirare da un'ampia finestra il meraviglioso cielo stellato contro il quale si intravedeva il profilo dei monti e, sotto, il buio celava la terra del mito governata dalla paura dell'incognito. Una paura legata a pericoli reali come i terremoti, a eventi di guerra e orrori, a fatti che sfuggono alla facoltà di previsione, a forze del singolo che non riescono a controllare i pericoli, al turbamento dell'animo di fronte ai travagli insiti nei rapporti umani. In sogno vidi, appunto, mitici dèi e mostri che seminano terrore e ninfe in ansia per le traversie subite.

Ecco comparirmi il gigante Tifeo, figlio di Gea e di Tartaro, fulminato da Zeus e sepolto sotto l'Etna, che muovendo il corpo provoca i terremoti ed erutta lava incandescente dalle sue bocche. Tifeo è accompagnato dalla moglie Echidna, un mostro rapace metà donna e metà serpente; ha vicino i due mostruosi figli, l'Idra di Lerna e il Leone di Nemea, e vanta la ferocia di altri figli come Orthos, il cane a due teste messo a custodia degli armenti di Gerione, Cerbero, il cane feroce dalle molte teste che è a guardia dell'Averno, e Chimera, altro mostro favoloso con il corpo di leone e la testa di capra che infesta la Licia e vomita fuoco. Dopo Tifeo, vedo *Deimos* (lo Spavento) e *Phobos* (il Terrore), dritti sul cocchio alato accanto ad Ares, il dio guerriero figlio di Zeus e di Hera, al quale nulla è più caro della battaglia; alle sue spalle la sorella Eris (la Discordia).

Mi appare successivamente la bellissima Aretusa, cacciatrice e ninfa delle fonti, che con affanno mi racconta della sua fuga e dello spavento provato quando a Stinfalo venne inseguita dal dio delle acque Alfeo:

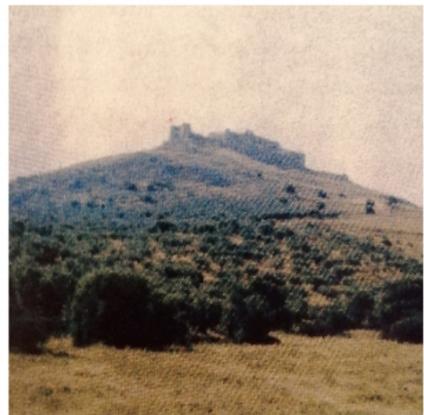
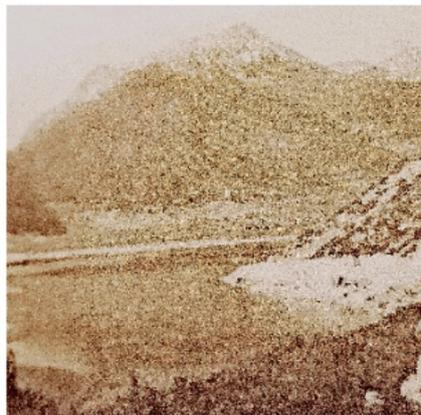
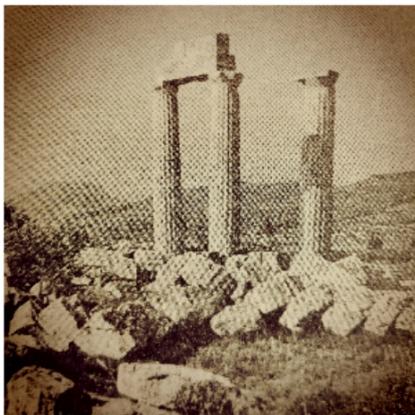
tornavo stanca dalla foresta di Stinfalo: faceva molto caldo e la fatica raddoppiava l'effetto della calura. Trovai un corso d'acqua che scivolava via senza un vortice [...] Pallidi salici e pioppi cresciuti intorno grazie all'acqua, davano alle rive in declivio un riparo naturale d'ombra. Mi accostai [...] e, dopo aver appeso le morbide vesti al ramo curvo di un salice, nuda mi tuffai [...] ecco che mi giunse dalla profondità del gorgo un mormorio indistinto che mi terrorizzò e mi costrinse a balzare sul margine più vicino del fiume. Era Alfeo che, con la sua voce roca, proveniente dalle onde, mi aveva domandato per ben due volte: – Dove te ne scappi Aretusa? –. Io presi la fuga nuda come mi trovavo [...] Tanto più egli si mise a incalzarmi in un impeto di passione: per il fatto di essere nuda gli sembravo più disponibile. E io a correre e quello a inseguirmi strenuamente, proprio come le colombe fuggono con trepido volo davanti allo sparviero, proprio come lo sparviero, terrorizzandole, le insegue” (Ovidio, *Metamorfosi* V 585-606, trad. Faranda Villa)

Mentre la figura di Aretusa si allontanava verso la Sicilia implorando Artemide di trasformarla in fonte, compare Psiche che racconta le sue traversie d'amore con Cupido. Mi disse che della sua stupenda bellezza si era innamorato Cupido, allevato e amato da Afrodite e da Persefone. Psiche, secondo il responso di un oracolo ai suoi genitori, era stata portata sul ciglio di un'altissima rupe, dal quale Zefiro la condusse in un palazzo rifulgente di oro e di gemme. Qui, nel buio della notte, veniva a giacere con lei Cupido, senza farsi vedere, e andava via alle prime luci per non essere scoperto. Una notte Psiche vedendolo addormentato ebbe la curiosità di conoscerlo facendosi luce con la lucerna, ma una goccia d'olio cadde su Cupido che si svegliò e si allontanò improvvisamente rimproverando a Psiche la sua audace curiosità. Non vedendolo più ritornare Psiche ebbe paura di non rivederlo più, si rivolse agli dèi e implorò persino Afrodite, la quale le impose, in pena della seduzione di Cupido, imprese superiori alle umane possibilità, come distinguere e separare in brevissimo tempo i chicchi di grano da un enorme cumulo, prendere un fiocco di lana dorata da alcuni montoni che pascolavano su rocce inaccessibili, riempire un vaso di acqua nera che scaturiva da una fonte custodita da draghi fumanti. Psiche le compì tutte con il soccorso invisibile di Cupido. Alla fine dovette andare nell'Averno per ricevere da Persefone e custodire in una scatola un po' di bellezza, ma avendola aperta fu investita da un profondo sopore dal quale non si sarebbe più risvegliata se Cupido non l'avesse punta con la sua spada splendente. Dopo queste prove di virtù sovrumana Psiche, per intercessione di Cupido, fu portata in cielo dove, alimentata di ambrosia e nettare, divenne immortale e andò in sposa al dio.

Mi svegliai al mattino quando il sole cominciava a rischiarare la terra del mito che riosservavo chiedendomi se il mito e la paura dell'incognito continuano ancora a governare il mondo. Le favole di Aretusa e di Psiche, come le figure di dèi e orribili mostri che mi erano venuti in sogno, mi sembravano allegoriche delle traversie umane legate ad un insieme di ragioni razionali ed affettive che il pensiero mitologico antico era riuscito a esprimere avendo la capacità di conoscere i moti dell'animo di fronte a determinati avvenimenti. Quel mito atterriva, fustigava, consolava e premiava chiamando in causa dèi, dee, ninfe ed eroi immortali per rivelare come da un mondo fatto di violenze e di minacce, retto da interessi e antagonismi, da odi e fanatismi derivino turbamenti e ansietà che in buona parte si trasformano in paura.

Il mito, mi sono detto, è connaturato al pensiero della specie umana che da sempre alimenta piante adatte a essere fedeli interpreti di paure e di tragedie. Il mito pervade ancora l'umanità in forma diversa rispetto al lontano passato. Ad alimentare forme di paura che provengono dal cielo e si sedimentano nell'inconscio è il pericolo che la Terra venga colpita da un corpo celeste o che il Sole cessi di scaldarci con la sua energia vitale. Le trepidazioni delle ninfe, che popolavano fiumi, laghi e

mari, si sono trasformate in inquietudini provocate dai rischi amplificati dall'errata gestione delle risorse naturali e dai difficili rapporti sociali. Per quanto la scienza tenti di mitigare l'ampio e variegato ventaglio di ipotesi apocalittiche, la fantasia popolare è incline a prefigurare scenari di tragedia. Parte dell'umanità rimane affascinata da strane storie, favole e profezie che perpetuano le credenze del passato in cui si radicano; è una componente della società materialista che ha smarrito i punti di riferimento improntati alla razionalità e alla tecnica e che, soprattutto, non ha le capacità di applicare i veri valori del saper vivere in comunione. Questa componente non riesce a far evaporare le proprie ansietà e inquietudini perché accetta le fantasie e ha scelto un mondo governato dalla paura e dal mito. Dante ammonisce nell'*Inferno* (II 88-90): “temer si dee di sole quelle cose / c'hanno potenza di fare altrui male; de l'altre no, ché non sono paurose”.



Il Peloponneso (1), il tempio di Zeus a Nemea (2), il lago di Stinfalo (3), l'acropoli di Argo (4)